

Cassese, Traverso, Tobagi letteratura impegnata al premio Pozzale Russo

ROBERTO BARZANTI

HA SERBATO UNA SUA RITROSA IMPRONTA POPOLARE IL PREMIO letterario Pozzale Luigi Russo, giunto quest'anno alla sessantaduesima edizione. Inventato nel 1948 dalla sezione del Pci della piccola frazione del toscano Comune di Empoli, il premio, pur nelle numerose trasformazioni, è rimasto fedele alle finalità asse-

nate dagli entusiasti manipoli di militanti che volle farne la manifestazione di punta del festival della stampa democratica, come si diceva allora. Nella sua più recente versione lo statuto che lo regola precisa che il riconoscimento è rivolto a opere tese a esplorare le diversità culturali e a promuoverne la conoscenza. Gestito in prima persona dal Comune a partire dal '61, il premio, che ha avuto in giuria intellettuali di spicco - da Romano Bilenchi a Luigi Russo, da Silvio Guar-

neri a Cesare Garboli - continua a privilegiare una letteratura impegnata nella rappresentazione o nello studio delle drammatiche lacerazioni contemporanee. Ne è prova la scelta dei tre titoli operata dalla giuria, presieduta dallo storico Adriano Prosperi. I tre vincitori di quest'anno confermano una linea combattiva, estranea ai giochi del mercato editoriale. Gli autori festeggiati il 15 luglio nel Chiostro degli Agostiniani - Sabino Cassese, Enzo Traverso e Benedetta Tobagi - formano una terna che di fatto svolge un consequenziale discorso. Con il suo *Governare gli italiani* (il Mulino) Cassese, giudice della Corte costituzionale e professore emerito della Normale, illumina, intrecciando indagini storiografiche, analisi delle istituzioni e delle procedure amministrative, le fasi di costruzione della macchina dello Stato, soffermandosi sulle questioni più controver-

se: la globalizzazione crescente logora la sovranità nazionale, ma non può vanificare la legittimazione democratica di organismi chiamati semmai a «riordinare le proprie strutture» in vista di nuove sistematiche relazioni, non più ancorate a modalità gestionali chiuse entro i confini nazionali.

Enzo Traverso, docente alla Cornell University di Ithaca (NY), è premiato per il saggio *La fine della modernità ebraica* (Feltrinelli): egli prende in esame la parabola che dall'Illuminismo alla seconda guerra mondiale essa ha tracciato nella civiltà europea, innestandovi un fondativo vigore etico ed un fecondo cosmopolitismo critico. Ma da quando l'antisemitismo - sostiene Traverso - ha cessato di presentarsi come la forma predominante, se non unica, dell'odio razziale, si assiste ad una trasformazione che ne ha incrinato o compromesso il senso originario. La stessa memoria dell'Olocausto

viene coltivata più come una doverosa «religione civile» che come una lezione da reinterpretare per battere i nuovi razzismi ed i risorti, feroci nazionalismi.

Alla ribalta, infine, Benedetta Tobagi con *Una stella incornata di buio. Storia di una strage impunita* (Einaudi). Prendendo le mosse dal vissuto della strage di piazza della Loggia (Brescia, 28 maggio 1974), l'autrice ha intessuto «un libro pieno di pietas - specifica la motivazione - e originariamente costruito ibridando i generi», un puzzle che non si traduce in disegno e nasconde i misteri di una terribile vicenda su cui non s'è fatta chiarezza. I tre libri sono destinati a nuova vita. Saranno discussi nelle aule scolastiche, nei circoli culturali, nelle Case del popolo. La scrittura diventerà esperienza, come vuole un premio affezionato ad una concretezza contadina, allergica ai riti di una distratta modernità.

La danza viva di Paul Taylor

Spoletto acclama il Mercurio della coreografia americana

La compagnia del Maestro 83enne ha presentato un doppio programma alternando repertorio e brani recenti dallo stile luminoso, agile e ironico che manda in visibilibio il pubblico

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A SPOLETO

È STATO UN TRIONFO DELL'INVENZIONE COREOGRAFICA, ARGENTO VIVO IN MOVIMENTO al Teatro Romano di Spoleto, l'esibizione della Paul Taylor Dance Company. Due serate di danza (la prima, purtroppo, accorciata da uno scroscio di pioggia) con un tutto esaurito che ha riportato il Festival dei Due Mondi ai fasti di un tempo. Il nome era di quelli che contano, uno degli ultimi maestri viventi della danza moderna americana, oggi ultraottantenne, autore di uno stile luminoso, spesso neoclassico ma capace di impennate ironiche e iconoclaste, ben dimostrato nel doppio programma, dal fluido *Mercuric Tidings* del 1982 all'energetico *Piazzolla Caldera* del 1997, fino al recentissimo (2013) *American Dreamer*.

E dire - sembra un paradosso ma è la pura verità - che la carriera da coreografo di Paul Taylor cominciò con un pezzo di antitanza. Sì, un concerto di gesti minimali, fondamentalmente statico. Simile, guarda un po', alla «nuova danza» che circola (o meglio si espone) oggi e si definisce ultratemporanea. Era il 1957 e il danzatore americano era in piena fase di ribellione dopo essere passato nelle corti di due big come Martha Graham e Merce Cunningham. Dell'una non amava il senso per l'epica, dell'altro non condivideva le sperimentazioni sonore con Cage, per cui dopo un breve transito all'ombra della Judson Church con i ribelli della post-modern, trovava il suo verbo personale, espresso in oltre 140 opere.

La serata alla quale abbiamo assistito apriva con *Mercuric Tidings*, danze veloci portate in punta di piedi, una declinazione di passi neoclassici con saltelli, giri, sbalzi offerta con grazia e con un sorriso da una compagnia di danzatori muscolosi (una caratteristica che li accomuna al Taylor danzatore, in gioventù un ragazzone americano alto e forte) e danzatrici piuttosto in carne (si vede che Paul non applica pregiudizi balanchiniani quando sceglie il suo cast...) ma pronte a lanciarsi in aria senza paura. Tradotto letteralmente il titolo sta per «notizie mercuriali», non è da escludere però che il Nostro giochi con le parole e accosti per assonanza il significato a «correnti» (tide: marea, corrente), creando visivamente un intreccio di flussi, maree di corpi che si accavallano in un eterno divenire.

Più enigmatica la seconda coreografia, *Dust*

(polvere), che è anche la più antica tratta dal repertorio, risalendo al 1977. Lo stesso Taylor la definì «un'ode a quell'umanità colpita da afflizioni» e infatti i danzatori - in suggestive tute color carne accese qua e là da macchie fiorate (costumi di Gene Moore) - si muovono accennando menomazioni. La capofila con un braccio immobile, aderente al busto, mentre con l'altro lancia corolle in

alto e salta come una gazzella, trascinando con sé un gruppo di non-vedenti. Una coreografia bizzarra, non un'eccezione per Taylor che ha di questi scartamenti improvvisi nel suo coreografare e, peraltro, anche stavolta precorritrice di certa danza contemporanea. Pensiamo a un'altra singolare autrice come la canadese Marie Chouinard che solo pochi anni fa creò *BODY rEMIX/gOLD-BERG vARIATIONS* (sì, è scritto così, potete prenderlo come spunto per una password ultrasicura...), costringendo i suoi interpreti a una spericolata danza, ostacolata da stampelle e tutori di ogni tipo. Beh, Paul Taylor l'ha preceduta, e di parecchi anni, particolare che potrebbe infastidirla assai, abituata com'è a essere considerata un'originalona.

A chiudere, entrambe le serate, è stato *Piazzolla Caldera*. Il classico pezzo da gran finale, tutti i danzatori in scena, per un omaggio al fisarmonicista reinventore di musiche tanguere e a questo ballo appassionato, di cui Taylor non ricalca i passi, piuttosto ne reinventa lo spirito audace, vibrante di mille seduzioni e contrasti. Ballerine vestite di voile, con vistose giarrettiere nere, ballerini in gilet di pelle e dall'incendere sfrontato. È una vertigine di corpi che si avvengono e si mollano furiosamente, un mulinare di braccia e di gambe, un mosaico palpitante di danze che si nutre di sospiri e slanci. Un esempio perfetto per coronare il Tour Diamond Anniversary che sta attraversando l'Europa per festeggiare i 60 anni della Compagnia. E gli 84 che Paul Taylor compie fra qualche giorno, il 29 luglio. Auguri, Maestro e cento ancora di queste danze!



«Nottetempo» stasera all'arena di Moretti

«Nottetempo» opera prima di Francesco Prisco con Giorgio Pasotti è protagonista stasera (21.30) all'arena romana Nuovo Sacher, nell'ambito della rassegna «Bimbi belli», dedicata agli autori italiani esordienti. All'incontro con il pubblico, a fine proiezione, sarà presente l'intero cast del film. Conduce Nanni Moretti.

Il piccolo miracolo di Gabrielle Zevin



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

IN QUESTI TEMPI DI DE PROFUNDIS PER IL LIBRO, I LIBRI CHE FIN DAL

TITOLO o dalla copertina ammiccano promettendo che parleranno del prossimo caro estinto, i libri che si propongono cioè come consolazioni per bibliomani, emanano un olezzo tra il dolcissimo e il funebre. Ora, caso vuole che di romanzi apparentemente così in top ten questa settimana ce ne siano ben due.

E che il secondo in ordine di vendite, cioè *La misura della felicità* di Gabrielle Zevin, editrice Nord, sottotitolo *Come una bambina insegnò a un libraio ad amare i libri*, abbia un montaggio a scatole cinesi che gli permette di contenere l'altro, cioè *Storia di una ladra di libri*. A.J., il protagonista, ha venduto a una cliente della sua bottega ad Alice Island il romanzo di Markus Zusack, e l'anziana cliente glielo riporta inferocita perché, per 700 pagine, ha dovuto ascoltare la voce della Morte che narrava la storia.

Dal numero di volte in cui in queste prime nostre quindici righe ha preso posto la parola «libro» si capisce che siamo in area postuma: quel luogo dove si celebrano appunto epitaffi per mondi in via di sparizione. Ma Gabrielle Zevin riesce in un piccolo miracolo: ci regala un romanzo vero, con la sua suspense e molto sentimento. Sì, lui è un libraio. Sì, la bambina che gli piove nel negozio cresce imparando la vita con le figure delle favole. Sì, lei è una promotrice editoriale. Ma A.J., vedovo da poco e straziato dalla perdita, nutre insieme con questo dolore una idiosincrasia veemente per un intero campionario di titoli scemi che il marketing gli propina. Sarà per questo che, quando invece ci dice quali libri ama, gli crediamo.

Un piccolo delizioso romanzo, con figure amabili, la piccola Maya come l'agente di polizia Lambiasi che sa di assomigliare troppo a un detective da telefilm e ha il sogno di fondare un bookclub per poliziotti dove leggere tutti insieme i gialli.

spalieri@tin.it

La tappa italiana rientra nel Tour Diamond Anniversary per i 60 anni del gruppo fondato nel 1954